

La giostra di Sinj

di LUIGI ARDUINI

Come Siena ha il suo Palio, come Arezzo la sua « giostra del Saracino », così anche in una località montagnosa della Dalmazia, proprio ai confini della Bosnia, dove sta per cominciare la vera Balcania, a Sinj, un paesotto di contadini croati ricchi e rubésti, ma violenti e facilissimi a menar le mani, si corre ogni anno, nel mese di luglio, un tornèo di puro carattere medioevale cui assiste gente venuta da tutte le parti e specialmente da Spálato distante appena una trentina di chilometri.

Una ferrovia a scartamento ridotto, servita da asmátiche locomotive, la cui costruzione risale ai tempi di Francesco Giuseppe, vi porta fin lassù attraverso una serie di giravolte fra gli ultimi contrafforti delle Dináriche e vi depona al termine di un viaggio, che dura esattamente due ore, nel bel mezzo dell'altipiano di Sinj, fiorente di messi e di foraggi, ricco di frutteti che si perdono a vista d'occhio e cosparso di giardini e di orti. Dopo le forre e gli anfratti selvaggi della montagna, dove non attecchisce che la ginestra e qualche raro e spoglio pinastro, par quasi di entrare in un angolo di paradiso terrestre, in un'óasi di serena vita campagnuola che vi richiama alle pure gioie dell'esistenza e scuote dal vostro spirito ogni ombra e ogni scoria.

Avevo accettato l'invito rivoltomi dai Frati Francescani che hanno lassù un Convento bellissimo, con una biblioteca che custodisce fra l'altro alcuni preziosi incunábuli in latino e in gáglolita (slavo antico) e mi ripromettevo di ammirarli, insieme ai ricchi paramenti sacri con arabeschi d'oro che

sapevo essere gelosamente conservati nella sacrestia. Mi accompagnava Monsignor Crisomalli, Segretario del Vescovo di Spálato, e alla sua cortese guida dovetti se dovunque fui accolto coi segni della massima considerazione e venni collocato al posto d'onore nella tribuna eretta sull'unica grande piazza di Sinj, di forma leggermente circolare ed oblunga, dove verso le cinque pomeridiane si svolse poi il caratteristico tornèo. Precedette in mattinata, pochi minuti dopo il nostro arrivo, il corteo che accompagnava solennemente i giostranti, il cristiano e l'infedele, in giro per le vie del paese fra una ressa di popolo, uno strepito di trombette, un getto di coriándoli e un tramestio di ragazzi da toglier quasi il respiro. Le balconate e le finestre erano stipate di gente allegra, chiassosa, eccitata, e sotto quel cielo terso, spazzato da ráffiche montane odorose di pino, si spandeva il rombo festoso delle campane della Pieve che a fatica copriva il vociò della folla.

Ma la famosa « giostra » fu per me una delusione e per la maggior parte del pubblico, quella che sosteneva il paladino cristiano quotato tre volte piú del suo rivale, un motivo di dispetto e di scorno che degenerò in serata, alla fine dello spettacolo, in una furibonda rissa conclusasi con un fattaccio di sangue. Il campione cristiano, dopo ben sette assalti, fu disarcionato ed ebbe due lance infrante, mentre l'avversario sul suo nervoso morello luccicante di sudore, non ruppe neppure una lancia. Ai fischi e alle imprecazioni del grosso degli spettatori si mescevano gli applausi e gli

urli di gioia dei partigiani del vincitore che fra un'indescrivibile confusione giunse, stremato di forze, fin davanti alla tribuna d'onore ricevendo dalle mani del Sindaco una modesta coppa d'argento dorato.

Cominciava già ad imbrunire e la folla si allontanava a fatica dal centro della piazza invaso dal pubblico, commentando rumorosamente le fasi del tornèo, quando da una yiuzza laterale rintronarono alcuni colpi d'arma da fuoco, che di primo acchito potevano sembrare scoppî di petardi di gioia e fu da quel lato un fuggi fuggi generale con altissime strida. Un gruppo di giovanotti, col tondo copricapo bosniaco e le bianche uòse attilate sbucarono correndo sulla piazza agitando chi un coltello, chi una ròncola, chi la rivoltella. Contro di essi i pochi gendarmi locali, quasi tutti serbi, fecero irruzione e vi fu una nuova sparatoria, questa volta però in aria. Io e il mio compagno di viaggio eravamo rimasti bloccati sulla scaletta della tribuna, prima dalla folla che cercava scampo anche là, poi dagli stessi gendarmi che per un malinteso scrupolo poliziesco intendevano forse così proteggere meglio le nostre persone. Alla fine riuscimmo ad evadere giusto in tempo per correre in stazione e arrampicarci sull'ultimo treno in partenza per Spálato.

Durante il tragitto, dopo un lungo silenzio da cui sprizzava tutto il disappunto di Monsignore e che io mi guardai bene dal rompere, fu lui per primo a parlare. « Sono molto spiacente, esclamò con malcelata amarezza, che Lei ospite d'onore, Lei Console, Lei italiano abbia assistito a una scena così tragica, dirò di più, così disgustosa! La prepotenza serba è sempre la stessa: e chi ne fa le spese siamo noi croati, noi cattolici, che non abbiamo abbastanza forza per imporci ai politicanti di Belgrado e ai loro scherani locali. Altro che " sacra unione " fra le tre grandi famiglie slave

che compongono l'attuale Regno tripartito! In certi momenti, mi creda, vien proprio voglia di rimpiangere l'Austria di Francesco Giuseppe ».

Conferma che quelle parole gravi, pronunciate con tono accorato da quel degnissimo sacerdote, mi fecero una certa impressione. Anzi, lì per lì, mi parvero un poco eccessive. Dappertutto, quando gli animi sono molto accesi, possono per i motivi più impensati scoppiare delle risse e l'intervento della forza pubblica può causare delle vittime (nella fattispecie un morto e due feriti gravi fra i contadini croati e un agente serbo soppresso). Ma qualche anno più tardi, dopo una più matura e profonda conoscenza dell'ambiente, ripensando a quell'episodio del luglio 1937, fui costretto ad ammettere che Monsignor Crisomalli non aveva affatto esagerato. C'è fra Sloveni, e Croati da una parte e Serbi dall'altra un fiero antagonismo, una rivalità allo stato endémico, una insofferenza reciproca che di tanto in tanto esplode in manifestazioni di odio di una violenza inaudita. Cattolici i primi, generalmente più colti, più raffinati, più imbevuti di occidentalismo, attaccati alla loro terra e alla loro fede religiosa, amanti del lavoro e della famiglia; Greci Ortodossi gli altri, di pronta intelligenza e di pochi scrupoli, magnifici soldati, buoni contadini con qualche cosa di zingaresco nei loro costumi e come una leggiara pátina di levantinismo lasciata loro da tanti anni di dominazione turca. Polo spirituale per gli Sloveni e i Croati Vienna, la città degli Arciduchi e degli artisti, del fasto imperiale e dei válzer inebbrianti: punto cardinale per i Serbi la « Santa Russia », la Gran Madre dello Slavismo, che da Mosca a Belgrado preclude all'Europa, come entro una formidabile morsa di acciaio, le porte dell'Oriente.

Oggi Tito, l'astuto e spregiudicato ditta-

tore della « Repubblica popolare confederata jugoslava », ha (bisogna riconoscerlo) molti, superate molte false pregiudiziali fra i tre grandi popoli che costituiscono la spina dorsale della Jugoslavia ricomposti e allargatasi purtroppo a spese nostre dopo le drammatiche vicende della seconda guerra mondiale. Con una disinvoltura degna di un Cagliostro, se non proprio con la ingiustamente decantata duplicità di un Machiavelli, egli si è « svincolato », per il momento almeno, dalla pesante « cortina di ferro » e sembra pronto a venir alle mani coi suoi patroni di ieri; fa intanto l'occhiolino alle Potenze Occidentali, specialmente l'Inghilterra, e lascia credere con molta alterigia e non minore insincerità di aver già nelle mani una « cambiale in bianco » per

la questione di Trieste e del Territorio libero.

Una volta, prima della guerra, sopra un muretto a pochi passi dalla sede del Consolato Generale d'Italia in Spalato, alle Botticelle, ricordo di aver visto scritte a caratteri cubitali con vernice rossa le seguenti parole in lingua serbo-croata: « Trst, Zadar j Rijeka, slóboda vas ceka! » (Trieste Zara, Fiume la libertà vi aspetta!) Di quale libertà si trattava? Forse quella che il regime democratico-totalitario di Tito lascia al Cardinale Luigi Stepinac, l'eroico Arcivescovo di Zagabria, confinato ora, dopo anni e anni di dura prigionia, nel suo piccolo villaggio natò sperduto nella pianura di Karlovac per non aver mai voluto con indomita furezza piegare il capo alle imposizioni del Maresciallo?

S. BERNARDINO E LA TENTAZIONE

« Elli me venne una volontà di volere vivere come un angelo, non dico come uno uomo. Deh, state a udire, che Dio vi benedica! Elli mi venne un pensiero di volere vivere di acqua e d'erbe, e pensai di andarmi a stare in uno bosco, e cominciai a dire da me medesimo: Che farai tu in uno bosco? Che mangiarai tu?

Rispondevo così da me a me, e dicevo: Bene sta, come facevano e santi Padri; io mangiarò dell'erbe quando io arò fame; e quando arò sete, berrò dell'acqua. — E così diliberai di fare; e per vivere secondo Iddio, diliberai anco di comparare una Bibbia per leggere e una schiavina per tenere in dosso. E comparai la Bibbia e andai per comparare uno cuoio di camoza, perchè non passasse l'acqua e non si mollassero la Bibbia. E col mio pensiero andavo cercando dove io mi potesse appollaiare e diliberai d'andare vedendo in sino a Massa; e quando io era per la valle di Boeccheggiano, io andavo mirando quando su questo poggio, quando su quell'antro; e andavo dicendo da me a me: Oh, qui sarà il buono essere! O qua sarà ancor migliore!

In conclusione, non avendo dietro a ogni cosa, io tornai a Siena e diliberai di cominciare a provare la vita che volevo tenere. E andami costà fuore de la porta Follonica e cominciai a cògliere una insalata di cicorbite e altre erbuecc, e non avendo nè pane nè sale nè olio. E dissi: Or cominciamo per questa prima volta a lavarla e a raschiarla, e poi l'altra volta noi faremo solamente a raschiarla senza lavarla altromenti; e quando ne saremo più usi, noi faremo senza nettarla, e dipoi noi faremo senza còglierla. E col nome di Iesu benedetto cominciai con uno boccone di cicorbite e messemela in bocca cominciai a masticarla. Mastica, mastica, ella non poteva andare giù. Non potendola gollare, io dissi: Oltre, cominciamo a bere uno sorso d'acqua. Mische! L'acqua se n'andava giù, e la cicorbite rimaneva in bocca. In tutto io bebbi parecchi sorsi d'acqua con uno boccone di cicorbite, e non la potei gollare.

Sai che ti voglio dire? Con uno boccone di cicorbite io levai via ogni tentazione: chè certamente io cognosco che quella era tentazione. Quella ch'io ho seguitata poi, è stata elezione, non tentazione ».

(Da: « *Pagine scelte di S. Bernardino da Siena* », edizioni Vita e Pensiero, di pagine 334, L. 700: a cura di fr. Dionisio Pacetti o.f.m.)